

giugno/june
2016

euro **10.00**
Italy only
periodico mensile

A € 25,00 / B € 21,00 / CH CHF 20,00
CH Canton Ticino CHF 20,00 / D € 26,00
E € 19,95 / F € 16,00 / I € 10,00 / J ¥ 3,100
NL € 16,50 / P € 19,00 / UK £ 16,50 / USA \$ 33,95

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003
(conv. in Legge 27/02/2004 n. 46), Articolo 1,
Comma 1, DCB—Milano

ISSN 0012-5377 6 1 0 0 3 >
9 117700121537009

domus

1003

LA CITTÀ DELL' UOMO





**Collaboratori /
Consultants**
Elisabetta Carboni
Cristina Moro
Edward Street
Wendy Wheatley

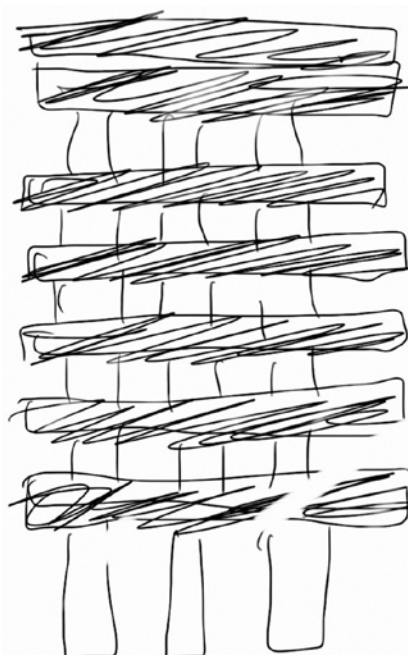
**Traduttori /
Translators**
Paolo Cecchetto
Daniel Clarke
Stefania Falone
Barbara Fisher
Annabel Little
Ulisse Mangialaio
Dario Moretti
Rute Paredes
Marcello Sacco
Michael Scuffil
Edward Street
Rodney Stringer

**Fotografi /
Photographers**
Shay Ben-Efraim
Hélène Binet
Florian Böhm
Germano Borrelli
Darren Bradley
Augusto Brázio
Ellen Claes
Antea Divic
Filip Dujardin
Rolf Frei
Federica Garabelli
Dennis Gilbert / VIEW
David Grandorge
John Gollings
Jürgen Hans
Masayuki Hayashi
Mimmo Jodice
Luka Korlaert
Boris Koružnjak
Brigitte Lacombe
Julien Lanoo
Lo Ka Fai/Getty Images
Federica Mambri
Marko Mihaljevic
Morana Pap
Christin Richters
Red Saunders
Mark Strizic
Frederik Vercruysse
Peter Wille
Akihiro Yoshida
Jure Živkovic
Ute Zscharnt

In copertina: elaborazione grafica dello schizzo di studio (a destra) per la Torre 5 dell'insediamento residenziale di Anversa, Belgio.
© Tony Fretton

■ Cover: graphic interpretation of a sketch for Tower 5 in the recent residential high-rise development in Antwerp, Belgium.
© Tony Fretton

Autore / Author	Progettista / Designer	Titolo	Title
Nicola Di Battista		Editoriale Il momento del fare	Editorial Time to act
Coriandoli			
Mateo Kries		1 Rendere pubblico il design	Making design public
Pierre d'Avoine		6 Un lavoro collaborativo	Collaborative practice
Boris Koružnjak		10 Facoltà d'architettura dell'Università di Zagabria	Faculty of Architecture, University of Zagreb
Paolo Portoghesi		16 Le mie riviste	My magazines
Mauro Felicori		21 Terrae Motus: opere in attesa	Terrae Motus: art on hold
	Oki Sato – nendo	24 Lo spazio in mezzo	The space in between
Marianne Burkhalter Christian Sumi		28 Marco Zanuso: sette architetture industriali	Marco Zanuso: seven factory halls
	João Luís Carrilho da Graça	32 Quartier generale e centro culturale del Banco Português de Investimento, Lisbona	Banco Português de Investimento Headquarters and cultural centre, Lisbon
Paolo Baratta		36 Autonomia e responsabilità	Independent and responsible
Progetti			
	Zaha Hadid Architects	39 Stazione marittima di Salerno	Salerno Maritime Terminal
	Hélène Binet	52 Zaha Hadid	Zaha Hadid
Marc Dubois	David Chipperfield Architects Michel Desvigne Paysagiste Diener & Diener Architekten Tony Fretton Architects	54 Torri residenziali, Anversa, Belgio	Residential towers, Antwerp, Belgium
Tony Lee	Robin Boyd	78 Casa in Walsh Street, Melbourne	Walsh Street House, Melbourne
Manolo De Giorgi	Jamie Fobert Architects Massimo Curzi	88 Questioni d'interni	Interior questions
	Vincent Van Duysen	96 Il progetto tra architettura e design	Merging design and architecture
Feedback			
Wang Weijen		106 La Hong Kong di Wang Weijen	Wang Weijen's Hong Kong
Elzeviro			
Raffaele Milani		113 Speranze di bellezza	Hope in beauty
Rassegna			
Centro Studi		116 Involucri	Envelopes
128 Autori			
			Contributors





Vincent Van Duysen
**IL PROGETTO
TRA ARCHITETTURA
E DESIGN /
MERGING DESIGN
AND ARCHITECTURE**

Partendo dai nuovi progetti per Molteni&C, di cui è appena diventato art director, e per Flos, l'architetto belga Vincent Van Duysen racconta a *Domus* la sua maniera di progettare che considera il design e l'architettura come un unico mestiere dedicato all'uomo: a partire dal disegno dei luoghi fino all'arredo e agli oggetti che ci circondano e che ci sono necessari per vivere adeguatamente

Starting from his new projects for Molteni&C, where he has just become art director, and for Flos, the Belgian architect Vincent Van Duysen explains to *Domus* his approach to design. This takes architecture and design as a single discipline focused on human needs – it starts from the design of the place and continues to the furniture and the objects which surround us and which we need for a satisfactory life

Ho avuto sempre qualche problema con la parola design o designer. Forse perché sono un architetto e vedo le cose sotto una prospettiva più ampia. Sono parecchi anni che combatto con il design perché oggi è diventato produzione seriale, ed è spesso caratterizzato da grande mediocrità. In passato, c'era un'integrità che ora manca. Il design è posto sullo stesso piano della moda: il primo pensiero è come alimentarne il consumo rapido; e questo mi dà molto fastidio. Fin dagli inizi della mia carriera – 30 anni fa –, la cosa più importante è sempre stata considerare l'architettura come una professione dedicata all'uomo: a partire dall'architettura dei luoghi, dove chi li abita si deve sentire protetto e a suo agio, fino all'arredo e agli oggetti che ci circondano e che sono necessari per vivere una vita confortevole e felice. Trovo, inoltre, che oggi la tecnologia sia diventata troppo importante: non può prevalere sulla creazione, altrimenti si riduce tutto a una questione di macchine senz'anima, senza spiritualità, senza tocco umano. In questo momento, mi pare che sia spesso la tecnologia a determinare la ragione per cui si progetta una sedia, una poltrona o un letto. Nel 1985, terminati gli studi, ho collaborato prima con dei decoratori nel mio Paese e poi con alcuni architetti d'interni a Milano. A 24 anni, ho lavorato con Jean-Jacques Hervy a Bruxelles, e poi con Jean De Meulder ad Anversa. Mi pare vergognoso che ci siano giovani architetti che, a 23 anni, iniziano a costruire case quando non sanno ancora nemmeno che cosa sia la vita. Per me, era importante capire come le persone vivono nelle loro case, scoprire (in una qualche maniera) un'arte del vivere, per poterla integrare più tardi nei miei lavori. Non ho mai considerato il progetto d'interni slegato dall'architettura. C'è un asse portante tra interno ed esterno. Non va dimenticato che mi sono formato all'inizio degli anni Ottanta, in pieno periodo postmoderno, pochi anni prima



Photo Frederik Vercruyse

A pagina 96: Vincent Van Duysen nel suo studio di Anversa (photo Frederik Vercruyse).

In questa pagina: sopra a destra, modello di un progetto in corso e, alla parete, due foto del TR residence a Knokke e del Concordia office a Waregem nello studio Van Duysen; a destra: il designer in studio. Pagina a fronte, dall'alto a sinistra: la madia Quinten caratterizzata dalla cura dei dettagli di vassoi e accessori; schizzo e foto del divano Paul, parte di un programma di sedute dalle dimensioni generose che comprende composizioni angolari, chaise longue e isole; tavolino Jan con elementi strutturali in metallo (finitura peltro o rame) e piano di appoggio in legno (eucalipto o rovere), pietre e vetro. Tutti per Molteni&C



Photo Frederik Vercruyse

dell'inizio del decostruttivismo di Zaha Hadid, Daniel Libeskind, OMA e Coop-Himmelb(l)au e del post-decostruttivismo con tutti i relativi formalismi e colori – un periodo di gran *pastiche*. Improvvisamente, ho messo in pratica lo stile che avevo imparato nel mio apprendistato: consisteva semplicemente nel 'togliere', andando verso un'essenzialità molto depurata, pur rispettando le funzioni di ogni ambiente, di ogni dettaglio, senza che quest'ultimo diventasse troppo dominante, ma anzi entrasse a far parte del progetto. Usando materiali naturali, texture forti, autentiche, appartenenti alla mia cultura volevo concepire ambienti d'architettura non più imposti da stili o tendenze, ma solo dalla bellezza. Il mestiere dell'architetto d'interni è una professione da rispettare e rivalutare, che ha tradizionalmente l'obiettivo di creare ambienti fatti su misura per ciascun individuo. Tutti i miei progetti d'interni hanno una costante: il modo di padroneggiare spazi e materiali. Ma vi è anche la comprensione dei bisogni del committente e del contesto in cui s'interviene. Come fai a disegnare una casa se non riesci a capirne la ritualità? Bisogna comprendere le funzioni indispensabili, per poter dare loro davvero forma senza perdersi nel formalismo o nell'high-

tech, oggi dominanti. Per Flos quest'anno abbiamo realizzato due nuove collezioni d'illuminazione, dopo avere lavorato per due anni a una soluzione che presentasse qualità architettoniche, pur nella sua semplicità. Il sistema Infra-Structure ha un linguaggio molto semplice, ma è il risultato di tanti prototipi, delle diverse prove per integrare la fonte luminosa, per capire il diametro ideale dei tubi e il loro ancoraggio e, infine, l'infrastruttura. Il nome della collezione viene in qualche modo dal mondo dell'ingegneria: costruire un ponte e, nel contempo, un collegamento con i trasporti; è una sorta di mezzo di trasporto luminoso tutto a vista. Quando Piero Gandini, direttore generale della Flos, mi ha chiesto se m'interessava pensare a un progetto per il catalogo *Flos Architectural*, non ho avuto esitazioni, perché il mio modo di progettare stava già andando in quella direzione. Gli ho detto: "Ti farò qualcosa di architettonico, ma non sarà invisibile: voglio che sia un linguaggio di grandissima presenza". E, di fatto, in questo progetto il linguaggio s'impadronisce dello spazio e lo trasforma; si viene a creare un'attrazione molto architettonica tra lo spazio e il sistema. All'inizio, quando parlavo a Gandini di questo sistema, citavo il Bauhaus, che mi piace molto perché c'è un legame con il mio modo di pensare i progetti come procedimento molto onesto, fisico, senza nascondere nulla. Volevo fare qualcosa dove tutto è fisico. Dietro c'è la tecnologia, c'è un'estetica industriale e mi piace metterla in mostra. Questa rete di luce nello spazio è un sistema che permette di creare un bel po' di composizioni architettoniche, con i propri ritmi e sequenze, anch'essi molto importanti. Il progetto è stato concepito con la regia illuminotecnica di Flos, che vi ha incorporato il meglio della tecnologia senza che nemmeno la si vedesse. Sono stati poi aggiunti dei fari, più che altro elementi

che contribuiscono a sottolineare meglio la luce ambientale. In questo modo, il sistema può offrire diverse soluzioni adatte a più contesti e più applicazioni, e questo è ciò che trovo interessante. Il sistema è molto tettonico, come il mio lavoro. L'esposizione nello showroom milanese di Flos, tra le colonne antiche e gli archi, creava quasi una struttura tridimensionale con un secondo livello di soffitto prodotto da un sistema d'illuminazione. La produzione di questo sistema inizierà a settembre. Di recente, inoltre, sono stato nominato art director di Molteni&C e Dada. Il dottor Carlo Molteni, con cui m'intendo molto bene, mi ha detto: "Ti piacerebbe progettare degli armadi per la zona notte? Ne abbiamo bisogno e la tua architettura mi piace". Non sapevo che cercasse un art director. Il figlio Giovanni mi ha spiegato: "Da quando non c'è più l'architetto Meda, mio padre non ne ha trovato un altro; il tuo lavoro gli piace molto e, inoltre, preferisce un architetto a un designer". È così che sono diventato uno di famiglia. In un primo momento, ho esitato: avevo troppo lavoro in studio, ma per un non italiano come me, partecipare con la propria estetica e la propria visione d'architetto allo sviluppo di un marchio come Molteni&C è davvero incredibile. Quando sono in fabbrica, imparo sempre molto. C'è un'intesa perfetta, perché a loro piace il mio stile e io credo di aver capito bene che cosa sia la Molteni&C. Quando studiavo e lavoravo a Milano, negli anni 1986-1987, ricordo ancora molto bene la bellezza e la purezza dei loro stand – con un maestro come Aldo Rossi – dove tutto era ben fatto. C'era un linguaggio chiaro, ma da quando non c'era più Meda mancava qualcosa, un contributo per rilanciare il marchio in modo giusto. E improvvisamente, si è creata questa alchimia, questa intesa sorprendente. Poter dare un contributo al design italiano con un marchio come Molteni&C, che apprezza il mio modo di pensare, è per me un grande onore. @

Testo tratto da una conversazione tra Vincent Van Duysen e Nicola Di Battista del maggio 2016.

▪ Taken from a conversation between Vincent Van Duysen and Nicola Di Battista, May 2016.



▪ **Page 96: Vincent Van Duysen in his studio in Antwerp (photo Frederik Vercruyse).**

Opposite page: above right, model of a current project and, on the wall, two photographs of the TR residence in Knokke and the Concordia office in Waregem in the Van Duysen studio; on the right: Vincent Van Duysen in the studio. This page, on the left from the top: the Quinten chest characterised by the attention to individual details for trays and accessories; sketch and photos of the Paul sofa, part of a series of generously-proportioned seating solutions which include angular compositions, chaise longue and islands; Jan table with structural elements in metal (finisher in pewter or copper) and top in wood (eucalyptus or oak), stone and glass. All for Molteni&C





WASH, OBUMEX, 1999



VVD COLLECTION, B&B ITALIA, 2002



CASCADE, SWAROVSKI, 2003



SCRIVANIA E SEDIA/
DESK AND CHAIR, BULO, 2004



CERAMICA/POTTERY,
WHEN OBJECTS WORK, 2004



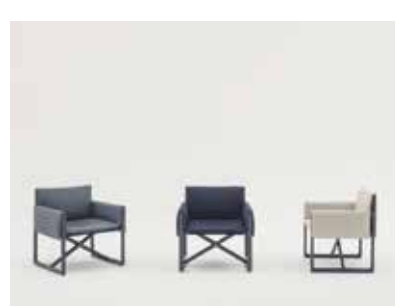
NEUTRA, TRIBÙ, 2008



TOTEM, PASTOE, 2010



BRABO, GEIGER E/AND
HERMAN MILLER, 2013



PORTOFINO, PAOLA LENTI, 2014



GLISS MASTER, MOLteni&C, 2015

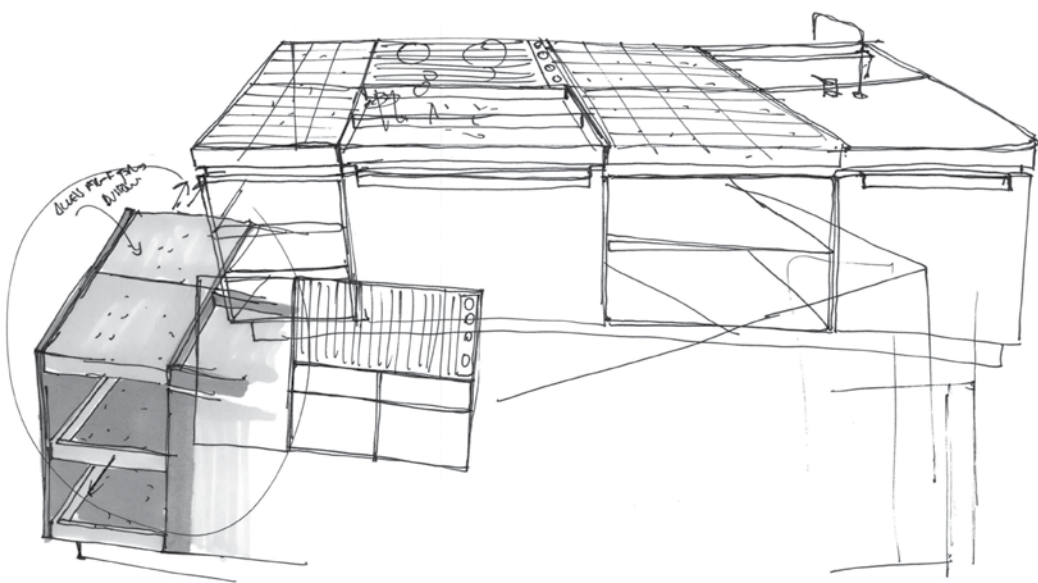


OSKAR, B&B ITALIA, 2015



SURFACE, B&B ITALIA, 2015





A pagina 101: BA Residence di Vincent Van Duysen Architects a Wilrijk (2011-2014) ha come riferimento Villa Krefeld di Mies van der Rohe e le architetture residenziali in mattoni dell'architetto di Anversa Nachman Kaplansky. In questa pagina: la cucina VVD di Vincent Van Duysen per Dada, presentata a Eurocucina 2016. VVD è caratterizzata dall'assenza di maniglie, dal contrasto tra gli spessori esili di fianchi e terminali e quelli forti dei piani di lavoro, e dall'alternanza di materiali (pietre naturali, essenze, acciaio, laccati). Il telaio portante in alluminio permette di realizzare composizioni completamente sospese da terra



■ Page 101: The BA Residence by Vincent Van Duysen Architects in Wilrijk (2011-2014), influenced by Mies van der Rohe's Villa Krefeld and the residential architecture in stone by the Antwerp architect Nachman Kaplansky. This page: the VVD kitchen by Vincent Van Duysen for Dada, presented at Eurocucina 2016. VVD is characterized by the absence of handles, the contrast between the slim sides and ends and the heavy work surface. and the alternating of materials (natural stone, essences, steel, lacquer). The aluminium frame allows for compositions which are totally detached from the floor

• I have always felt uncomfortable with the words design or designer. Maybe it's because I'm an architect and I see things in a wider perspective. For some years I've been battling with design, which nowadays in reality is serial production, often tainted by mediocrity. In the past, there was a certain integrity but that's gone. Design is now bracketed with fashion, where the first thought is how to increase its consumer rate, which I find very annoying. Ever since the beginning of my career – 30 years ago – the most important thing has always been to consider architecture as a profession dedicated to humanity; and that means starting from the architecture of places, whose inhabitants need to feel protected and relaxed, right through to the furniture and the objects around them that are necessary for them to live a comfortable and happy life. Furthermore, I think technology today is over-inflated: it shouldn't prevail over creation. Otherwise everything is boiled down to soulless machines that have no spirituality, no human touch. These days, technology often seems to determine the reason for designing a chair, an armchair or a bed. In 1985, after finishing my studies, I worked first with decorators in my home country, and later with interior architects in Milan. At the age of 24, I collaborated with Jean-Jacques Hery in Brussels, and then with Jean De Meulder in Antwerp. It's shameful to think that there are young architects who, at 23, start building houses when they don't yet even know what life is about. For me it was important to understand how people live in their homes, to somehow discover an art of living, so that I could mould it, later on, into my works. I have never thought of interior design as being severed from architecture: interiors are architecture. Interiors and exteriors are closely interwoven. Don't forget that I was trained in the early 1980s, at the height of the postmodern period. That was

a few years before the beginning of the Deconstructivism practised by Zaha Hadid, Daniel Libeskind, OMA and Coop-Himmel(l)au, and of Post-deconstructivism with all its related formalisms and colours. It was all a big pastiche. Then suddenly, I put into practice the style that I had learnt during my apprenticeship. This consisted simply of 'removing', aimed at a highly purified essentiality, while sticking to the functions of every environment and every detail. These are not allowed to gain the upper hand but can instead integrate with the project. By using natural materials, strong and genuine textures from my own culture, I envisaged architectural settings no longer imposed by styles or trends, but only by beauty. The interior architect's craft is a profession to be respected and reappraised. Its traditional purpose is to create environments tailored to each individual. All my interiors have a constant: their way of mastering spaces and materials. But they also show an understanding of the client's needs and of the context to be dealt with. How can you design a house if you can't understand its ritual? You must be able to sense its indispensable functions, if you want to give it form without straying into today's dominant formalism or high-tech. For Flos this year we have designed two new lighting collections, after having worked for two years on a solution that would have architectural qualities, albeit in its simplicity. The resulting system speaks a very straightforward language. But it is the outcome of numerous prototypes and various trials carried out to integrate the light source, to understand the ideal diameter of the tubes and their anchorage, and, finally, its infrastructure. In fact the name of this collection, Infra-Structure, comes somehow from the world of engineering, like building a bridge. And at the same time, it is also linked to the idea of transport: a sort of luminous and exposed

means of transport, clearly evident in the proposed system. When Piero Gandini, Flos's managing director, asked me if I would be interested in thinking about a project for their architectural lighting catalogue, I didn't hesitate, because my way of designing was already moving in that direction. So I said: "I'll do something architectural for you, but it won't be invisible: I want it to be a language that makes its presence felt very strongly". In fact in this design, language takes possession of the space and transforms it. A very architectural attraction is forged between the space and the system. At first, when I was talking to Gandini about this system, I mentioned Bauhaus, which greatly appeals to me because there is a link with my way of thinking of design as a very honest, physical procedure, to be practised without hiding anything. I wanted to do something where everything is physical, in which I like to display the underlying technology and industrial aesthetic. This web of light in space is, once again, a system that allows multiple architectural compositions to be created, each with their own rhythms and sequences, likewise very important. The project was conceived under the lighting-engineering guidance of Flos, who put in the best of technology without even letting it be seen.



Photo: Fredrik Verzyusse

Spots were then added, mainly to enhance the ambient light. In this way, the system offers different solutions to suit diverse contexts and applications, which is what I find interesting. The system is highly tectonic, like the things I do. The display in the Flos Milan showroom, among the ancient columns and arches, created an almost three-dimensional structure, with a second level of ceiling produced by a lighting system. Production of this system will start in September. I was recently appointed art director of Molteni and Dada. Carlo Molteni, with whom I get on very well, asked me: "Would you like to design cabinets for the night zone? We need some and I like your architecture". I didn't know he was looking for an art director. His son Giovanni explained to me: "Since the architect Meda left, my father hasn't been able to find another to replace him. He likes your work a lot, and he would also prefer an architect to a designer". And so I became one of the family. At first, I hesitated: I had too much work to be done in my studio. But for a non-Italian like me, to participate with my own aesthetic and my own view of what an architect ought to be, in the development of a brand like Molteni&C, is something truly incredible. When I am in the factory, I always learn so much. There is a perfect understanding between us, because they like my style and I believe I have understood what Molteni&C means. I still remember the beauty and purity of their stands when I was studying and working in Milan, in 1986-1987. With a master like Aldo Rossi, everything was done so well, and the language was clear. But after Meda left there was something missing, something that could properly revamp the brand. Then suddenly this alchemy occurred, this unexpected agreement. To be able to do my bit for Italian design with a name like Molteni&C, who appreciate my way of thinking, is for me a great honour. @

In questa pagina: sopra, Vincent Van Duysen nel suo studio di Anversa con due collaboratori; a destra, le scultoree lampade Casting disegnate per Flos per il nuovo catalogo Flos Outdoor fotografate presso il Flos Professional Space di Milano, al Fuorisalone 2016 con l'installazione curata da Ron Gilad. Un vetro diffusore strutturato permette la distribuzione ottimale della luce per giardini, marciapiedi e bordi



Photo: Germano Borrelli

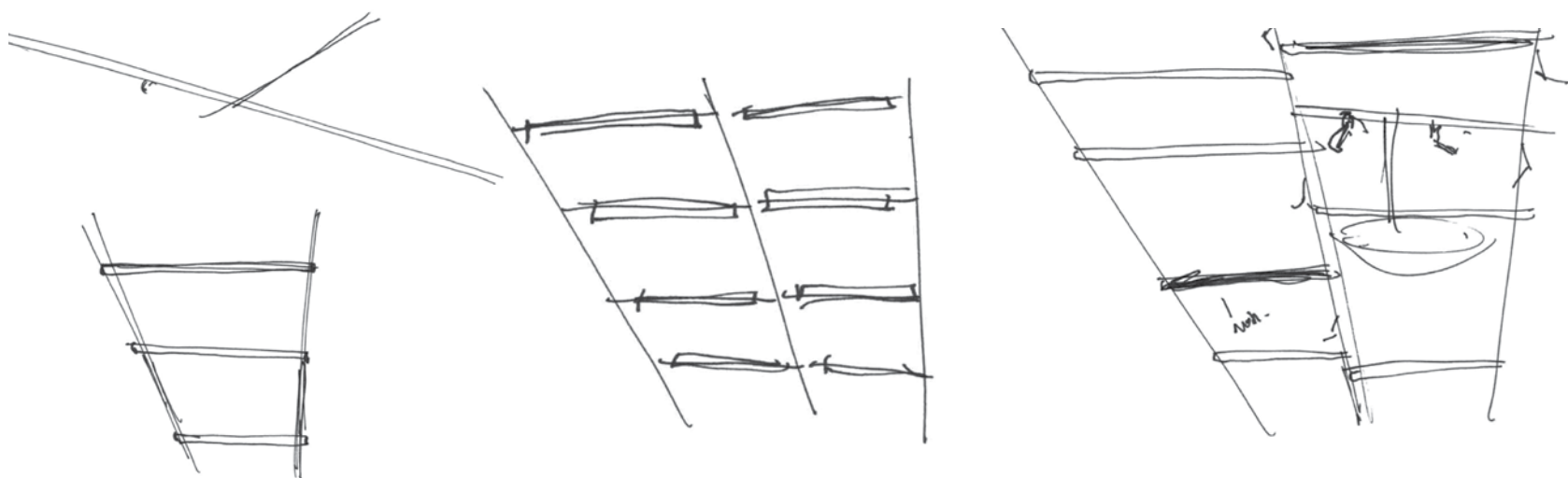
■ This page: above, Vincent Van Duysen in his Antwerp studio with two collaborators; on the right, the sculptural lamp Casting designed for Flos for the new Flos Outdoor catalogue photographed at the Flos Professional Space in Milan during Fuorisalone 2016, installation by Ron Gilad. A structured glass lens allows for an optimal distribution of light, ideal for gardens, pavements and curbs



Photo: Germano Borrelli



Foto © Germano Borrelli



In questa pagina sopra e pagina a fronte: foto e schizzi del sistema d'illuminazione Infra-Structure disegnato per Flos, all'interno dello stand Flos alla fiera Light&Building di Francoforte, disegnato sempre da Van Duysen. La collezione, parte della linea Flos Architectural, incarna la reinterpretazione dell'architetto belga del linguaggio progettuale del Bauhaus: una struttura tubolare dall'estetica industriale crea una rete di luce nello spazio. Il sistema è composto da profili elettromeccanici a bassa tensione 24V. I punti luce sono installati con fissaggio magnetico. A destra: un momento di confronto tra Piero Gandini (a sinistra) e Vincent Van Duysen nello showroom Flos a Milano



■ This page, above, and opposite page: photos and sketches of the Infra-structure lighting system designed for Flos. The collection, part of the Flos Architectural line, embodies the Belgian architect's reinterpretation of the typical design language of Bauhaus: an industrial-style tubular structure creates a suspended network of light. The system is composed of 24V low-voltage electromechanical structural profiles. The spots are installed with magnetic fittings. Left: a moment of exchange between Piero Gandini (on the left) and Vincent Van Duysen in the Flos showroom in Milan

Foto © Germano Borrelli

